



**Mino Gabriele**  
**Un'epigrafe alchemica sul Vello d'oro**

**Contenuto in:** Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio

**Curatori:** Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2016

**Collana:** Tracce. Itinerari di ricerca/Area umanistica e della formazione

**ISBN:** 978-88-8420-917-7

**ISBN:** 978-88-3283-054-5 (versione digitale)

**Pagine:** 211-216

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-917-7-17

**Per citare:** Mino Gabriele, «Un'epigrafe alchemica sul Vello d'oro», in Fabiana di Brazzà, Ilvano Caliaro, Roberto Norbedo, Renzo Rabboni e Matteo Venier (a cura di), *Le carte e i discepoli. Studi in onore di Claudio Griggio*, Udine, Forum, 2016, pp. 211-216

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/tracce/le-carte-e-i-discepoli/un2019epigrafe-alchemica-sul-vello-d2019oro>

## UN'EPIGRAFE ALCHEMICA SUL VELLO D'ORO

*Mino Gabriele*

Il marchese romano Massimiliano Savelli Palombara (1614-1685) fece collocare nel 1680 alcune epigrafi a soggetto alchemico nella sua Villa sull'Esquilino, dove volle situata anche la famosa *Porta Magica*, che oggi dopo varie vicende e una adeguato restauro fa mostra di sé in un angolo di Piazza Vittorio Emanuele II a Roma.<sup>1</sup>

Tra le epigrafi ve n'era una, che, come scrive l'erudito archeologo Francesco Cancellieri<sup>2</sup> nel 1806, «stava sul Portone della Villa, per lo Stradone fra S. Giovanni Laterano, e S. Maria Maggiore. Il marmo cadde in terra nell'inverno dell'anno 1801, e rotto, ed infranto, fu portato dentro gli Orti Palombara». Vi si leggeva:

VILLAE IANUAM  
TRANANDO  
RECLUDENS IASON  
OBTINET LOCUPLES  
VELLUS MEDEAE

1680<sup>3</sup>

(Attraversando la porta della Villa, Giasone aprendola ottiene il ricco vello di Medea 1680).

<sup>1</sup> Sulle vicende storiche del monumento, si vedano i diversi e documentati contributi in *La Porta Magica. Luoghi e memorie nel giardino di Piazza Vittorio*, a cura di N. Cardano, Roma, Palombi, 1990.

<sup>2</sup> *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti e Filippo Waquier de la Barthe sopra la statua del discobolo scoperta nella Villa Palombara [...]*, Roma, Fulgoni, 1806, p. 45.

<sup>3</sup> Unendo le prime lettere di ogni parola si ha il termine VITRIOLUM, sciolto dagli alchimisti in: *Visita Interiora Terrae Rectificando Inveniens Occultum Lapidem Veram Medicinam* = 'visita le profondità della terra e rettificando troverai la pietra nascosta, la vera medicina'. L'acrostico nasce intorno alla metà del XVI sec. in ambienti paracelsiani tedeschi; G. Dorn lo commenta nel suo *Congeries Paracelsicae Chemiae de Transmutationibus Metallorum*, Francofurti, apud Andream Wechelum, 1581, p. 144. Le prime attestazioni iconografiche compaiono

Il tema dell'aureo Vello è particolarmente caro al Palombara perché, oltre a riproporlo sull'architrave della *Porta Magica*<sup>4</sup> (HORTI MAGICI INGRESSUM CUSTODIT DRACO ET SINE ALCIDE COLCHICAS DELICIAS NON GUSTASSET IASON 'Il drago esperio custodisce l'ingresso del magico giardino e senza Alcide [Erocle] Giasone non avrebbe gustato le delizie della Colchide') e in un'altra epigrafe<sup>5</sup> (IN VALLE HUIUS VILLAE UBI VALLUS CLAUDIT VELLUS: 'nella valle di questa villa, dove una palizzata racchiude il vello'), dedica ad esso molti versi della sua produzione lirica e ne parla eloquentemente in un passo,<sup>6</sup> dove, rivolgendosi all'alchimista/filosofo, raccomanda: 'se sarai costante, paziente e prudente, conforme deve essere un vero filosofo, resterai certo vincitore con prerogativa particolare fra tanta infinità di mortali qual novello Giasone'.

Perché tanta attenzione al mitico Vello d'oro, custodito da un drago nella Colchide e conquistato da Giasone durante la celebre impresa degli Argonauti?<sup>7</sup> A cosa vuole alludere Palombara qualificando il proprio giardino come un luogo dove si custodiva il favoloso Vello? Per rispondere a queste domande è necessario un passo indietro. In *Suida* o *Suda*, lessico bizantino della fine del X

alla fine del Cinquecento: numerose sia manoscritte che a stampa, cfr. J. Telle, *Paracelsistische Sinnbildkunst. Bemerkungen zu einer Pseudo-'Tabula smaragdina' des 16. Jahrhunderts*, in *Bausteine zur Medizingeschichte. Heinrich Schipperges zum 65. Geburtstag*, hrsg. von E. Seidler, H. Schott, Stuttgart, Steiner, 1984 (Sudhoffs Archiv, Beiheft, 24), pp. 129-39; M. Bachmann, Th. Hofmeier, *Geheimnisse der Alchemie*, Basel, Schwabe, 1999, pp. 37-38, 89-91; M. Gabriele, *Alchimia e iconologia*, Udine, Forum, 2008, p. 145.

<sup>4</sup> F. Cancellieri, *Dissertazioni epistolari* cit., p. 46.

<sup>5</sup> Ivi, p. 47.

<sup>6</sup> M. Gabriele, *Il giardino di Hermes. Massimiliano Palombara alchimista e rosacroce nella Roma del Seicento. Con la prima edizione del codice autografo della Bugia, 1656*, Roma, Iannua, 1986, p. 124: «se sarai costante, paziente e prudente, conforme deve essere un vero filosofo, resterai al certo vincitore con prerogativa particolare fra tanta infinità di mortali qual novello Giasone».

<sup>7</sup> Leggenda che attraversa l'intera cultura occidentale, dall'antichità ai tempi moderni, trasmessa soprattutto dai poemi epici di Apollonio Rodio (III sec. a. C.; per la bibliografia cfr. l'ed. di F. Vian, I-III, Paris, Les Belles Lettres, 1974-1981, e l'ed. con traduzione italiana di G. Paduano, Milano, BUR, 1986, pp. 61-67; l'ed. *princeps* è del 1496) e di Valerio Flacco (I sec. d.C.; bibliografia nell'ed. a cura di F. Caviglia, Milano, BUR, 1999, pp. 107-120; l'ed. *princeps* è del 1474) e dalle *Argonautiche orfiche* (V sec.; cfr. l'ed. di F. Vian, Paris, Les Belles Lettres, 1987 con relativa bibliografia, pp. 64-70; l'ed. *princeps* è del 1500). Nel Medioevo venne diffusa dal prelude fiabesco del *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure e dalle varie traduzioni e versioni della *Historia troiana* (per la bibliografia: Binduccio dello Scelto, *La storia di Troia*, cura di M. Gozzi, Milano-Trento, Luni, 2000, pp. 70-76; sulla fortuna iconografica del tema: V. Prospero, *Omero sconfitto. Ricerche sul mito di Troia dall'Antichità al Rinascimento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, p. 25, nota 65).

secolo e noto in Occidente fin dal XIII,<sup>8</sup> si spiega, sotto la voce *deras* (pelle),<sup>9</sup> che la presa del Vello d'oro fu in realtà quella di un libro membranaceo in cui si insegnava a fabbricare l'oro con l'arte chimica, e per questo motivo gli antichi libri chiamarono giustamente questo scritto il Vello d'oro, a causa dell'arte che conteneva.<sup>10</sup> Questa interpretazione è di formulazione assai precedente, in quanto si trova già nella *Cronaca* di Giovanni D'Antiochia del VII secolo,<sup>11</sup> e ricomparirà in seguito nel *Commentario* a Dionisio Periegete di Eustazio di Tessalonica (XII sec.),<sup>12</sup> testimoniando come in ambito bizantino esistesse una consolidata tradizione in tal senso, ripresa anche in un rinomato falso letterario del XVI secolo.<sup>13</sup>

Siffatta lettura della favola venne accolta e fedelmente accreditata nel mondo latino fin dal XV secolo dall'autorità di numerosi scrittori d'alchimia,<sup>14</sup> per

<sup>8</sup> Probabilmente l'opera fu portata dai Latini dopo la presa di Costantinopoli del 1204, durante la IV Crociata. Si diffuse ancor più negli ambienti umanistici grazie ai codici che della stessa affluirono in Europa nel XV secolo; la prima edizione a stampa apparve a Milano nel 1499.

<sup>9</sup> Δέρας, Δ 250 [Adler]; la notizia è inclusa anche negli *excerpta vaticana* dell'anonimo *De incredibilibus* (in *Mythographi graeci*, III, 2, ed. N. Festa, Lipsiae, Teubner, 1902, p. 89): il vello d'oro non era tale bensì era un libro scritto su pelli riguardante la produzione dell'oro per mezzo di procedimenti chimici, per cui la gente dell'epoca, a ragione, lo chiamava 'd'oro', in virtù di ciò che permetteva di realizzare.

<sup>10</sup> Non si può escludere che una lettura evemerista del mito degli Argonauti potesse circolare tra gli antichi commentatori, per cui dietro la prodigiosa ed eroica avventura si nascondesse una storica, reale ricerca e 'conquista' di miniere d'oro. Difatti, Plinio, *Nat. hist.*, 33, 52, narra che il re Saulace, discendente di Eeta, il padre di Medea e custode del Vello d'oro, impadronitosi di una zona di terra vergine nel paese dei Suani, ne estrasse una grande quantità d'oro e d'argento («qui terram virginem nactus plurimum auri argentique eruisse dicitur in Suanorum gente»); d'altra parte – continua Plinio – il regno di Saulace è famoso per i velli d'oro («et alioqui velleribus aureis incluto regno»). I Suani erano popoli selvaggi che sfruttavano miniere d'oro, al di là delle Porte Caucasic (il passo di Darial nella catena centrale del Caucaso): Plinio, 6, 14 e 30; cfr. Tolomeo, 5, 9, 20.

<sup>11</sup> In *Fragmenta Historicorum Graecorum*, ed. C. Müller, vol. IV, Parisiis, Firmin Didot, 1868, p. 548, 15.

<sup>12</sup> In Id., vol. III, Parisiis, 1849, p. 639, 14.

<sup>13</sup> Si tratta del *Violarum* attribuito all'imperatrice Eudocia, moglie di Costantino X Ducas e poi di Romano IV, morta dopo il 1078. Infatti l'opera, una vasta compilazione mitologica, archeologica e biografica comprendente anche la suddetta esegesi dell'aureo Vello (che fu, vi si dice, uno scritto su come fabbricare oro, per la cui conquista fu costruita la nave Argo: cfr. l'ed. Flach, CCLXII, p. 186), venne realizzata intorno al 1540 dal copista e abile falsario Costantino Paleocappa; in merito si veda, anche per la puntale bibliografia, T. Dorandi, *Laertiana*, Berlin - New York, De Gruyter, 2009, p. 194, nota 289.

<sup>14</sup> Tra i primi che iniziarono ad attribuire ai miti pagani delle valenze alchemiche, fra le quali quella di Giasone che uccide il drago di cui seminerà i denti, fu Pietro Bono da Fer-

cui il motivo dell'aurea pelle/libro iniziatico di *ars chemica* non solo ricorre in svariati trattati ma in più occasioni ne costituisce il titolo (*Vellus aureum* o *Aurem vellus*).<sup>15</sup> Non si dimentichi inoltre che la spiegazione ritorna presso prestigiose opere erudite, di antiquaria e di mitologia, come le *Antiquae lectiones* dell'umanista Celio Rodigino (Ludovico Ricchieri, 1469-1525), apparse a Venezia nel 1516, o le *Mythologiae* di Natale Conti (1520-1582), edite ancora a Venezia nel 1567, a riprova dell'interesse che suscitava tale allegoria anche al di fuori di certi ambiti alchemici.<sup>16</sup> Questi ultimi, in sostanza, riconoscono nella leggenda del Vello d'oro una prova poetica, storica e documentale di quanto gli antichi popoli fossero esperti nella generazione artificiale dell'oro, sia di come la finzione allegorica dei miti pagani celasse il sapere ermetico e alchemico. Con una simile ottica ermeneutica vennero letti, alla luce della trasposizione alchemica del mito del Vello aureo, anche i versi delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio,<sup>17</sup> dove si afferma che fu il dio Hermes a trasformare la pelle del montone

rara – medico vissuto nella prima metà del XIV secolo – nella sua *Pretiosa margarita novella* (cfr. Pietro Bono da Ferrara, *Preziosa Margarita Novella*, Edizione del volgarizzamento, introduzione e note di C. Crisciani, Firenze, la Nuova Italia, 1976, pp. IX-LIIL). Per il Bono (in *Theatrum Chemicum*, 6 voll., Argentorati, sumptibus heredum Eberh. Zetzneri, 1659-1661, vol. V, p. 593) la poetica degli autori alchemici deve seguire quella 'historialis et fabulosa' dell'*Eneide* di Virgilio e delle *Metamorfosi* di Ovidio, i quali assurgono così a modelli del metodo allegorico da imitare anche nella trattatistica alchemica; cfr. G. A. Augurello, *Chrysopoeia*, in J.-J. Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa*, 2 voll., Genevae, Chouet, G. De Tournes, Cramer, Perachon, Ritter, & S. De Tournes, 1702, vol. II, p. 378b; Id., *Vellus Aureum ad Vonicum*, in J.-J. Manget, *Bibliotheca Chemica Curiosa* cit., II, p. 387a; G. F. Pico della Mirandola, *Opus Aureum de Auro*, in *Theatrum Chemicum*, cit., II, pp. 224-25 e 357-358 (il nipote del più noto Giovanni, fu filosofo, letterato e erudito, e nel *de Auro*, composto probabilmente negli anni Venti del Cinquecento, oltre a citare i versi dell'Augurello sull'aurea pelle, raccoglie puntualmente le fonti allora conosciute – *Suida*, Eustazio ecc. – sull'allegoria del vello/libro quali prove della grande antichità dell'arte alchemica e del suo tramandarsi attraverso il velo dei miti). Il più compiuto e sistematico commento alchemico sul Vello d'oro e gli Argonauti si deve al benedettino A.-J. Pernety, *Les Fables égyptiennes et grecques dévoillées*, 2 voll., Paris, Bauche, 1758, I, pp. 437-493. Rassegna dei titoli in J. Ferguson, *Bibliotheca Chemica*, 2 voll., Glasgow, James Maclehose, 1906, vol. I, p. 57, vol. II, p. 505, e in A. Faivre, *Toison d'Or et Alchimie*, Paris-Milano, Arché, 1990.

<sup>15</sup> Cfr. i molti casi menzionati in H. Kopp, *Die alchemie in Aelterer und Neuerer Zeit*, Heidelberg, Winter, 1886, pp. 242-244 (dove si ragiona dell'*Aureum vellus* di Trismosin, opera importante anche per lo splendido apparato iconografico che l'accompagna: cfr. lo studio di J. Völlnagel, *Splendor Solis oder Sonnenglanz. Studien zu einer alchemistischen Bilderhandschrift*. München-Berlin, Deutscher Kunstverlag, 2004).

<sup>16</sup> Rodigino, lib. VII cap. 2, riporta i passi di *Suida* inerenti le voci *deras* e *chemieia*, mentre il Conti, lib. VI cap. 8, specifica inoltre che il Vello d'oro significa il *lapis Philosophorum*.

<sup>17</sup> II, 1143-1145.

ne in oro.<sup>18</sup> L'episodio venne colto come allusivo dell'azione del mercurio metallico o argento vivo (personificato da Hermes) nella produzione e purificazione dei metalli nobili attraverso l'amalgama. Nei secoli XVI e XVII il Vello d'oro è per lo più identificato con la 'materia' lavorata dagli alchimisti, mentre le prove e le imprese degli Argonauti sono poste in relazione con le operazioni del magistero, così come Giasone ed Ercole<sup>19</sup> divengono i campioni modello dell'eroe-alchimista impegnato nelle 'fatiche' dell'*opus*. La continuità e consistenza di questa tradizione giustifica appieno il motivo per cui il Palombara, come ci chiedevamo sopra, abbia potuto rivolgere tanta attenzione ad un simile mito. Riproponendolo con insistenza sembra, infatti, che egli abbia voluto suggellare, 'qual novello Giasone' appunto, la propria filiazione alla più arcana *traditio* ermetica. Probabilmente il 'suo' Vello aureo, custodito nel giardino della Villa sull'Esquilino, più che un 'libro' iniziatico su pergamena, come tramandava l'allegoria, era lo straordinario 'libro' della Natura, aperto e letto con l'esperienza e con l'aiuto divino dalla stesso *sophus* Palombara, che affermava che bisogna «haver a bastanza studiato nel libro antico della Natura, le recondite ragioni di quella».<sup>20</sup> Non a caso, in un'altra epigrafe di cui si accennava sopra, si dice che «nella valle di questa villa, dove una palizzata racchiude il vello»: frase che pare alludere a un luogo speciale, protetto, probabilmente il suo laboratorio o qualcosa di analogo, dove Palombara lavorava e custodiva gli

<sup>18</sup> Il mito narra che Frisso e sua sorella Elle, per sfuggire alla morte voluta dal padre che voleva sacrificarli a Zeus, scapparono dalla Grecia volando verso Oriente sulla groppa di un montone inviato da Zeus per salvarli. Durante la traversata Elle cadde in mare e perì (da cui l'Ellesponto, oggi Mare di Marmara), mentre Frisso riuscì a giungere nella Colchide, accolto benevolmente da re Eete, padre di Medea. Qui Frisso sacrificò il montone a Zeus e donò il vello aureo al re, che lo consacrò a Ares e lo pose su una quercia in un bosco sacro al dio, dove lo fece vigilare da un drago. La spedizione degli Argonauti guidati da Giasone ebbe per mèta la conquista del vello; cfr. G. Türk, *Phrixos*, in W. H. Roscher, *Ausführliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, 6 voll., Leipzig, Teubner, 1886-1921, vol. III/2, coll. 2458-2467; per il Rinascimento: A. Alciato, *Il libro degli Emblemi secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, Introduzione, traduzione e commento di M. Gabriele, Milano, Adelphi, 2015, pp. 451-53 e relative note.

<sup>19</sup> Ercole, prototipo dell'eroe/alchimista e savio *magister*, è già presente, nel XIV secolo, in Pietro Bono da Ferrara (cfr. *Pretiosa margarita novella*, in *Theatrum Chemicum* cit., vol. V, p. 578: «Hercules rex sapiens: – Hoc autem magisterium ex una sola prima radice procedit, et postmodum in plures res expanditur, et iterum in unum revertitur» (Il sapiente re Ercole [dice]: – Questo magistero procede da una sola prima radice, e poi si spande in più cose, e di nuovo torna in una); cfr. Maier, *Arcana Arcanissima* cit., pp. 209 sgg. (*De Herculis laboribus*); Id., *Symbola Aureae Mensae* cit., pp. 79-84, 110, 214, 434, 577; J. P. Faber, *Hercules Piochymicus*, Tolosae, apud Petrum, 1634; A.-J. Pernety, cit., II, pp. 349 sgg.

<sup>20</sup> M. Palombara, *La Bugia. Rime ermetiche e altri scritti*, a cura di A. M. Partini, Roma, Edizioni Mediterranee, 1983, p. 44.

elementi essenziali per la composizione del *lapis Philosophorum*. La ‘palizzata’ sancisce l’esclusività di uno spazio all’interno del giardino, di un prescelto reclusorio che ha tutte le caratteristiche di un *témenos* sacro. Così dalla Colchide la bramata preda di Giasone era approdata a Roma, negli *horti* sull’Esquilino del marchese Palombara, per riaffermare ancora nel XVII secolo la sua intramontabile e mitica autorità: simbolo di ogni impresa alchemica come della perfetta trasmutazione metallica.